

ALLEANZE ALLA PROVA.

Fuga dal Pri La Malfa resta solo

Visentini e gli altri lo accusano Il leader replica: «L'Edera è mia»

A raffica uno dopo l'altro i più bei nomi dell'Edera lasciano il partito. Visentini, Bogi, Gualtieri, Ferrara, Passigli e gli ex ministri Battaglia e Mammi hanno detto addio a La Malfa il giorno prima della Direzione e del Consiglio nazionale che si terranno oggi a Firenze. La Malfa li accusa di essere rinunciatari: «Il partito di Mazzini e Cattaneo non ha concluso la sua storia». Comincia una nuova guerra sul simbolo?

LUCIANA DI MAURO

ROMA. In uno stillicidio di comunicati uno dopo l'altro i big dell'Edera abbandonano il partito in cui avevano militato per decenni. Il via è partito con una lettera di addio alla direzione del Pri, firmata da Bruno Visentini, Giorgio Bogi e Libero Gualtieri. Il dissenso e l'abbandono prendono le mosse dalla «conduzione personale ed autoritaria» imposta al partito negli ultimi mesi. Ma sotto accusa è Giorgio La Malfa e la linea politica che ha imposto al Pri, dopo averne ripreso in mano le redini.

«Il Pri - sostengono Visentini, Bogi e Gualtieri - secondo i suoi caratteri di partito della sinistra democratica avrebbe potuto degnamente svolgere una funzione, partecipando alla difficile ma essenziale evoluzione della sinistra italiana». E, invece, «improvvisamente» alla fine di gennaio aggiungono «venne imposta (senza la necessaria maggioranza statutaria) una decisione che invertiva gli indirizzi assunti e decideva un'alleanza innaturale con forze ondivaghe del centro». A La Malfa viene anche rimproverata la scelta di aver voluto portare ad ogni costo il partito a partecipare alle elezioni europee come forza autonoma, subendo un crollo di consensi. «Si imponevano una nuova concezione e una nuova funzione del Pri. E stata invece imposta al Pri la via della più stretta chiusura su quando rimane di se stesso».

Dimissioni a raffica

Subito dopo si è dimesso Giovanni Ferrara senatore dell'Edera per tre legislature, aderente al Pri dal 1963 e membro della direzione e del consiglio nazionale. Poi è stata la volta di Stefano Passigli senatore eletto nelle file dei progressisti e aderente al gruppo della Sinistra democratica di cui è capogruppo Gualtieri. E non è finita. Due ex ministri Adolfo Battaglia e Oscar Mammi hanno annunciato con due distinti comunicati di aver lasciato il Pri in adesione alla lettera sottoscritta dai tre parlamentari. Ad accompagnare i diversi esponenti repubblicani è la critica alla conduzione «monocratica» del partito.

Mammi auspica che l'iniziativa serva a «rilanciare i temi repubblicani», e a costruire «un punto di riferimento per quanti credono alla tradizione repubblicana e non possono riconoscerla nell'attuale conduzione padronale del partito». E anche Battaglia vuole trovare uno sbocco a «quanti non si riconoscono nell'attuale ondivagare del partito» e lo individua nella iniziativa politica tesa ad arricchire «la cultura di governo propria della sinistra di governo».

La rottura si era consumata già all'inizio dell'anno quando La Malfa tornato alla segreteria decise l'alleanza con il centro. Perché il divorzio è avvenuto proprio ora? «Eravamo già tutti fuori, ma non è facile lasciare un partito in cui si è militato per tutta la vita». Giovanni Ferrara avrebbe quasi preferito non esplicitare formalmente l'uscita ma aggiunge «eravamo tutti membri degli organismi direttivi e per domani (oggi per chi legge ndr) sono convocata la direzione e il consiglio nazionale è giusto che chi resta ci sostituisca». Chi resta per Ferrara è il vecchio partito attaccato al simbolo e quelli che sono contrari ad ogni rapporto con la sinistra.

L'ira amara di La Malfa

Al giovedì nero seguirà un venerdì altrettanto nero. La Malfa apprende i lavori del Cn si troverà di fronte un partito quasi azzerato. Solo De Carolis ha preso carta e penna per rimproverare la scelta di Visentini e gli altri di lasciare il Pri alla vigilia del centenario del Pri. Viene da pensare che centeneri portino male i partiti. Anche al Psi andò male nell'anno del centenario. Ma è proprio sulla storia che farà leva La Malfa. Il partito di Mazzini e di Cattaneo «Non ha concluso la sua storia» anzi «ha molto da dare al paese» e chi ha militato in questa formazione «ha il dovere di non gettare la spugna». Questa la reazione che il leader repubblicano da Bruxelles ha dettato in una nota per «La Voce Repubblicana», nella sua replica alla lettera dei tre dimissionari La Malfa ricorda di

aver «esplicitamente» chiamato tutti a concorrere alla definizione della prospettiva di azione indipendentemente dalle «visioni politiche» e dalla posizioni sostenute. Quasi a ricordare di non aver dato corso al deferimento ai probiviri per quanti si candidarono nella coalizione dei progressisti. L'accusa a chi lascia è di essere subalterni alla sinistra. «È bene - dice La Malfa - che chi si appresta a chiudere in modo rinunciataro la propria vita politica lasci da altri il compito di sostenere quelle idee».

Gualtieri non accetta l'accusa di «rinunciatari» e replica: «L'Edera siamo noi» prospettando la nascita di «Democrazia repubblicana». «Ancora non ci sono programmi precisi... Aspettiamo di conoscere le posizioni della periferia e di intere federazioni per fare scelte». La nuova replica della segreteria repubblicana non si fa attendere: «Il simbolo dell'Edera è depositato e registrato ed appartiene al partito».

Se ne vanno anche Bogi, Ferrara, Gualtieri, Passigli, Mammi e Battaglia. Oggi riunione della direzione a Firenze



Bruno Visentini

Carlo Carro

«Ma la Fininvest non si tocca. E Craxi non nomini le tangenti invano»

Confalonieri: «Basta politica, lo giuro»

MILANO. L'anno zero della Fininvest. Anzi, l'avvento del primo D.C., ossia Dopo il Cavaliere. Con tutti i dirigenti a giurare che l'avventura politica è finita: «Si torna all'azienda», aveva detto Marcello dell'Ulri, il gran capo di Publitalia e l'inventore di «Forza Italia» senza nascondere un po' d'amarazza per l'ordine di Berlusconi presidente del Consiglio. «Fininvest d'abordi», si ricomincia dalla Fininvest, conferma a chiunque glielo chieda il successore Fedele Confalonieri. Che a porte chiuse, ai dirigenti piccoli e grandi, snocciola i cinque comandamenti del nuovo vangelo interino: fiducia, libertà, unità, saper fare e dimensione (della serie: blind trust o no, guai a chi si azzarderà a prescrivere una dieta per il biscione).

È vero che lei pensa che la Fininvest è obbligata a far politica?
Ma no! Quando si condensa in quattro battute un discorso di almeno tre quarti d'ora non si può che essere imprecisi. Non voglio rinfocolare polemiche. È sgradevole però essere guardati dal buco della serratura. Ma alla fine, chi se ne importa!

Ma esattamente cosa ha detto, ora può dirlo?
Io ho detto e ripetuto un concetto: Fininvest d'abordi. Non politica

Intervista al presidente Fedele Confalonieri: «La Fininvest deve tener conto degli scenari ma deve staccarsi dalla politica militante, dobbiamo tornare a fare il nostro mestiere. «Se ci appiattissimo su una forza politica saremmo rovinati». «Le dimensioni dell'azienda si conservano, contro ogni terrorismo legislativo». «Ci sono forze oscurantiste». Chi sono i vostri nemici? «Il peggiore non è il Pds». Cosa dice a Craxi? «Non nominare il nome della tangente invano».

MICHELE URBANO

d'abordi. Ricominciamo dalla Fininvest, non dalla politica. Poi, certo, quando si spiega, per il mestiere che facciamo, non si può non parlare degli schieramenti, di chi la pensa così e così. Soprattutto ad ascoltare ci sono alti dirigenti, i direttori dei giornali e dei telegiornali, i venditori di pubblicità. A loro si deve dire qual è campo di battaglia, no?

E magari dire che tra Bossi e Fini sarebbe meglio Buttiglione?
No, quello su Fini è stato un breve inciso per dire che sulla distanza potrebbe essere lui il successore di Berlusconi, non certamente che è il suo nemico numero uno.

Non è che fa di nuovo capolino il partito-azienda?
Che noia questo discorso che la

Fininvest è obbligata a far politica! Certo, deve tener conto dello scenario politico, deve tener conto degli allineamenti politici. Ma proprio per questo deve staccarsi completamente dalla politica militante. Questo è il punto.

Appunto, lo avete fatto o no?
La dismissione dei forzaitaloti di Publitalia è fatta: medaglietta e via. Voi andate a fare i politici, noi torniamo a fare il nostro mestiere. Perché è stato il far bene il nostro mestiere che ci ha legittimato in questo Paese.

Ma sarà vero addio?
Ma per l'amor di Dio... Dobbiamo per forza dire addio alla politica. Proprio per essere forti come gruppo multimediale. Certo, dobbiamo stare attenti a quello che è

lo scenario politico, ci mancherebbe altro. Ma se noi ci appiattissimo su un partito saremmo rovinati.

Anche se quella forza politica è stata da voi creata e ha come leader il principale azionista dell'azienda?
Ma non sarà mai egemone. A meno che non diventi il partito unico...

Speriamo di no, lei cosa ne dice?
Che sono il primo ad augurarmi che ciò non succeda. E non sono solo parole. Lo prova il nostro essere editore.

Il Tg4 di Fedele non è il massimo del pluralismo, non crede?
Fedele è quello che consente a Costanzo di dire «voto per Rutelli» e a Funari di dire «io voto Rifondazione». E per me va bene così. Perché il nostro essere editore è questo.

Fininvest d'abordi nel segno del pluralismo o no?
Certo. Pluralismo.

E le accuse a Biagi e a Bocca, di sputare nel piatto dove hanno mangiato?
Mai fatte. E poi Biagi non ha mai lavorato per noi. Il Berlusconi la politica - e che politica - proprio come elemento di libertà, l'ha fatta quando ha inventato la televisione commerciale. Con cui ha

scardinato vecchi equilibri, ha messo il dito su certe contraddizioni, ha liberato consumi, costumi e informazione.

Il futuro della Fininvest sarà più in grande o più in piccolo?
Sarà il futuro del primo gruppo multimediale italiano. Io ricordo sempre De Chiara che ha detto che questo gruppo è patrimonio del Paese. E lo pensa e lo dice anche Veltroni. Ma la condizione è che le dimensioni si conservino. Contro ogni terrorismo legislativo.

Di chi?
Lo sappiamo, non è il Pds il peggiore.

E chi allora?
C'è un ex progetto Ciampi, firmato da Barile, Cassese, Elia, Pagani, Palladino, riproposto pari pari da Elia e Spini, che è pura follia. Come obiettivo ha quello di dare una sola rete alla Fininvest e mantenere tre alla Rai. E addirittura con la previsione di oscurare chi entra col satellite da fuori. Autarchia senza senso... Come chiamare queste forze? Oscurantiste? Sì, oscurantiste.

Si oscurano a Craxi che vi coinvolge nel mondo di Tangentopoli?
Biblicamente: non nominare il nome della tangente invano

Occhetto: «Rimango nel Pds a fare la mia battaglia»

Appello ad Adornato, Barbera, Rutelli e Segni per tornare a cambiare le regole

ROMA. Il suo rientro in politica comincia a prendere forma. Protagonista di inizio estate, con le dimissioni all'indomani della sconfitta europea, e protagonista di fine estate col suo libro, Achille Occhetto ha un'idea sul dove e sul come ricominciare a fare politica. La espone in un'intervista a «Panorama» che sarà in edicola a giorni ma il cui testo è stato anticipato. E lì, Occhetto parlando della «necessità di aprire una seconda fase del processo referendario» - un po' come aveva anticipato Augusto Barbera in un articolo sull'Unità - chiama di nuovo a raccolta i protagonisti della battaglia del 9 giugno. E li chiama per nome, anche se non li cita tutti ma solo alcuni («per far capire di cosa si tratti»). Così Occhetto si rivolge a Segni, allo stesso Barbera, a «verdi come Rutelli», a Montanelli, a Prodi e così via. Assieme a loro, immagina di riprendere l'iniziativa per affermare il doppio turno, l'elezione del premier («comunque contestuale all'i-

nividuazione della maggioranza che lo sostiene»). Insomma, è qui, su questi temi, con queste persone che Occhetto vuole tornare sulla scena politica. Un progetto (come conferma nell'intervista a Panorama) e come conferma anche in una breve telefonata) che non esclude affatto, anzi conferma la sua permanenza nel Pds.

La leadership nel Pds

Ma dire Pds significa significa riaprire la discussione sul travaglio che ha portato all'elezione del nuovo segretario? Anche su questa, ovviamente, si sofferma l'intervista. E al giornalista di Panorama che gli chiedeva se considerasse ancora Veltroni il suo erede naturale, il primo segretario della Quercia risponde così: «Ho sostenuto Veltroni e non c'è nessuna ragione per la quale oggi debba cambiare idea». Non s'è pentito affatto della



Achille Occhetto

Alberto Pais

Comincia a delinearsi il rientro di Occhetto sulla scena politica. Lo fa in un'intervista a Panorama dove chiama a raccolta Adornato, Barbera, Segni, Rutelli, ecc - gli uomini del 9 giugno, insomma - per dar vita ad una «seconda fase» della battaglia referendaria. Ed il Pds? «Ho sostenuto Veltroni e non ho motivo di cambiare idea». Ma riproporrà al congresso della Quercia il direttore dell'Unità? «Si vedrà, se e quando riproporre la candidatura».

sua scelta al Consiglio nazionale, dunque, «e non vedo perché dovrei farlo». Ma la risposta non basta al cronista. Che vuol dire tutto questo? Che continuerà a sostenere la candidatura di Veltroni anche al prossimo congresso? E qui Occhetto risponde che «si vedrà» come, se e quando riproporre la candidatura del direttore dell'Unità. In ogni caso, l'ex segretario della Quercia dice che ci sarà al prossimo congresso del partito. Il primo a cui

parteciperà non da segretario.

«Aspetto risposte»
«Sì, ci sarò» alle assise di gennaio. Occhetto ci sarà, tornando a sostenere le tesi sostenute nel libro-intervista a cui ha lavorato in tutti questi ultimi mesi. Tesi, posizioni che ora riassume così: «Ho innanzitutto un timore che riguarda la vita interna del partito: che si torni cioè alle componenti coperte, con tutti in un unico calderone, di-

visi soltanto da una linea di amicizia o di inimicizia. Se si ritorna a questo vizio del vecchio Pci, si assisterà un colpo mortale ad uno dei punti più alti della svolta».

Torna il tema - sotteso un po' a tutte le pagine de «I sentimenti e la ragione» - del rischio di una «svolta» snaturata. Svilita. E Occhetto, l'ha detto tante volte in questi giorni, ha legato anche la sua permanenza nella Quercia ad una risposta chiara su quei timori.

E qui, le domande che gli rivolge il giornalista di Panorama sono esplicite: dopo aver letto il suo libro, D'Alema le ha telefonato? Risposta: «Pubblicamente ha detto che il libro è interessante». E la soddisfazione questa risposta? «È una risposta soddisfacente. Ma mi aspetto anche una risposta sugli altri problemi da me posti. A cominciare da quello che è avvenuto nella riunione del Consiglio nazionale, in cui D'Alema è stato eletto segrete-

Col Ppl, ma non solo
C'è ancora spazio, nell'intervista a temi di stretta attualità politica: l'alleanza con tutte le altre opposizioni, i rapporti D'Alema-Buttiglione, ecc. Per capire: è giusta un'alleanza con i popolari, col centro? Risposta di Occhetto. «È giusta l'esigenza di un'alleanza con i popolari, ma sono anche d'accordo con la critica di Veltroni: al centro non c'è solo Buttiglione, esattamente come a sinistra non c'è solo il partito democratico della sinistra».